

La valutazione finale

## LE CONOSCENZE DEI LAUREATI

Il progetto di legge di riforma della pubblica amministrazione è stato recentemente modificato con un emendamento che recita testualmente: occorre superare il «mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi e prevedere la possibilità di valutarlo in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo assegnano e al voto medio di classi omogenee di studenti». Da più parti c'è stata una levata di scudi. Si è detto che si finirebbe per creare università di serie A e di serie B e che sarebbero penalizzati i giovani laureati degli atenei dove si largheggia nei voti. Il problema della tendenza a giudicare con favore i propri studenti esiste, e non è solo un fenomeno italiano. Nei Paesi anglofoni molto si discute della cosiddetta «grade inflation». Difficile stabilire quali debbano essere i «fattori inerenti all'istituzione che attribuisce la laurea» da dover prendere in considerazione: la qualità della ricerca, della didattica o altro ancora? L'abitudine tutta italiana a trasformare ogni riflessione in una discussione da bar fa perdere di vista la vera questione. La domanda, allora, è: cosa ci dice realmente il voto finale di laurea? Un esempio può spiegare l'urgenza del problema. In molti corsi di laurea, in particolare di impronta umanistica, gli esami di profitto sono esclusivamente orali. Il no e lode che uno studente dovesse conseguire, pertanto, nulla ci dice sulla sua capacità di svolgere una riflessione scritta. Le agenzie formative internazionali e la stessa Unione europea chiedono poi che gli studenti **universitari** padroneggino anche saperi diversi da quelli meramente disciplinari. Il voto di laurea non fa chiarezza su questo «universo parallelo» che stenta a comparire non solo nella valutazione ma anche negli obiettivi di apprendimento. Molte università italiane hanno avviato delle sperimentazioni che prendono il nome di «Teco» e «Teco-D» destinate a valutare il possesso delle competenze trasversali e disciplinari. I primi dati evidenziano che esiste uno scarto tra i risultati di tali test e i voti conseguiti agli esami. Pur tra innegabili difficoltà, simili esperimenti vanno incoraggiati. L'emendamento ricordato all'inizio è improvvisto ed è auspicabile che venga soppresso. Nello stesso momento, però, sarebbe utile che le varie comunità accademiche, inclusa quella trentina, avviassero una riflessione seria su come impostare e come effettuare la valutazione dell'apprendimento degli studenti.



## La valutazione finale

---

# LE CONOSCENZE DEI LAUREATI

di **Giovanni Pascuzzi**

---

**I**l progetto di legge di riforma della pubblica amministrazione è stato recentemente modificato con un emendamento che recita testualmente: occorre superare il «mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi e prevedere la possibilità di valutarlo in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo assegnano e al voto medio di classi omogenee di studenti».

Da più parti c'è stata una levata di scudi. Si è detto che si finirebbe per creare università di serie A e di serie B e che sarebbero penalizzati i giovani laureati degli atenei dove si largheggia nei voti.

Il problema della tendenza a giudicare con favore i propri studenti esiste, e non è solo un fenomeno italiano. Nei Paesi anglofoni molto si discute della cosiddetta «grade inflation». Difficile stabilire quali debbano essere i «fattori inerenti all'istituzione che attribuisce la laurea» da dover prendere in considerazione: la qualità della ricerca, della didattica o altro ancora?

L'abitudine tutta italiana a trasformare ogni riflessione in una discussione da bar fa perdere di vista la vera questione. La domanda, allora, è: cosa ci dice realmente il voto finale di laurea? Un esempio può spiegare l'urgenza del problema. In molti corsi di laurea, in particolare di impronta umanistica, gli esami di profitto sono esclusivamente orali. Il 110 e lode che uno studente dovesse conseguire, pertanto, nulla ci dice sulla sua capacità di svolgere una riflessione scritta. Le agenzie formative internazionali e la stessa Unione europea chiedono poi che gli studenti universitari padroneggino anche saperi diversi da quelli meramente disciplinari. Il voto di laurea non fa chiarezza su questo «universo parallelo» che stenta a comparire non solo nella valutazione ma anche negli obiettivi di apprendimento. Molte università italiane hanno avviato delle sperimentazioni che prendono il nome di «Teco» e «Teco-D» destinate a valutare il possesso delle competenze trasversali e disciplinari. I primi dati evidenziano che esiste uno scarto tra i risultati di tali test e i voti conseguiti agli esami. Pur tra innegabili difficoltà, simili esperimenti vanno incoraggiati.

L'emendamento ricordato all'inizio è improvido ed è auspicabile che venga soppresso. Nello stesso momento, però, sarebbe utile che le varie comunità accademiche, inclusa quella trentina, avviassero una riflessione seria su come impostare e come effettuare la valutazione dell'apprendimento degli studenti.